

Se la lingua batte dove il cuore duole

Al Kismet il lavoro di Marinella Anacleo con Patrizia Labianca

La *Lingua matrigna* di questo spettacolo (passato al Teatro Kismet) con in scena Patrizia Labianca e con la regia di Marinella Anacleo per la sua Compagnia del Sole, è quella che l'autrice, la scrittrice ungherese Agota Kristof (1935-2011) è costretta a re/imparare, cioè il francese, una volta costretta, quale profuga nel 1956 dall'Ungheria occupata dai sovietici, a rifugiarsi nella Svizzera francese con la famiglia. Tratto dal libro *L'analfabeta*, il lavoro percorre tratti di un'autobiografia lucida e insieme ironica che la Kristof qui detta a un registratore (reviviscenza di Krapp, da beckettiana memoria) in uno spazio circolare che racchiude realtà e ricordi, calpestando fogli di giornale a piedi nudi, con di lato un televisore e alle spalle proiezioni, immagini, grafica.

La scrittrice ungherese, che ha scritto e pubblicato tutti i suoi libri in francese (ricordiamo *Il grande quaderno*, *Trilogia della città di K.*, alcune pièces teatrali) denuncia con godibile cinismo autoironico il tema problematico della perdita di identità, del «deserto culturale» in cui i

profughi, sradicati non solo dal proprio Paese ma anche e soprattutto dalla propria cultura (con la lingua quale essenziale patrimonio perduto) si trovano costretti a reinventare rapporti e memorie, insieme ai suoni e alle parole che li esprimono. L'attrice, nel suo vestitino scuro di casalinga consuetudine, nella dizione un po' tipica da «straniera dell'est», ripercorre momenti dell'infanzia ungherese poverissima della Kristof (fratelli, madre e padre, tutte figure remote se non rimosse nel velo di affetti lontanissimi): una livida e gelida «educazione politico-culturale» di poco allegra impronta stalinista nel collegio-lager, la consolazione impellente e quasi spasmodica della lettura, le prime prove «teatrali» a scuola, la notizia della morte di Stalin nel '53 momento di stralunato cabaret. Quindi la fuga dall'Ungheria, dopo la rivolta di Budapest del 1956, con bambina neonata al seguito, l'arrivo in Svizzera (a Neuchâtel), il lavoro ossessivo e ripetitivo nella fabbrica di orologi, le prime soddisfazioni letterarie e professionali. Naturalmente solo dopo aver imparato e padroneggiato il francese, la *Lingua matrigna*.



ùNel suo dialogo continuamente interrotto col registratore, il personaggio della Kristof, nella quotidiana banalità dei gesti (un orologio a carillon che ticchetta, un caffè che viene bollito sul fornellino ed esala il suo profumo) a contrasto con l'altisonante melodosità di qualche musica di Puccini, in fondo si fa testimone concreta e mediamente praticabile di come alla «banalità del male» (per dirla con Hannah Arendt) possa in fondo corrispondere la quieta e ironica tranquillità della parola, della scrittura e della letteratura. *Lingua matrigna*, eppure mezzo di riscatto e di vitale risarcimento. Buona e convincente la prova d'attrice di Patrizia Labianca, fra disincanto ironico e partecipazione, salutata alla fine (insieme alla regista Anacleo) dagli applausi del pubblico di Teatro Kismet.

REGISTA
Marinella Anacleo: il suo spettacolo «Lingua matrigna» è andato in scena l'altra sera al Kismet di Bari

[P. Bell.]